

Curato da Teatro e Critica (Andrea Pocosgnich e Viviana Raciti) - www.teatroecritica.net
Progetto di formazione: Campus per uno spettatore critico



In redazione:

Marco Argentina, Sofia Bolognini, Edoardo Borzi, Valentina De Marchi, Micol Gaia Ferrigno, Andrea Zardi



Teatro en plein air



Foto Marcella Santomassimo

Le urla dei bambini per le vie, la suoneria di un telefono, la sgommata di una macchina passante, le chiacchiere degli anziani sulla panchina, il tintinnare delle tazze di caffè al bar, le trattative della gente al mercato. Suoni e rumori di una città attiva, di un paesino vivo, di una piazza all'italiana. Tutti noi recitiamo un ruolo preciso nella società, nella vita privata. La città, il paese, la piazza diventano così palcoscenici naturali. La vita reale è un grande, unico teatro. Era il 1916 quando Hugo Ball, il fondatore del Cabaret Voltaire di Zurigo - sulla internazionale del Dadaismo -

parlava di "riportare il gesto provocatorio direttamente là dove esso ha origine", cioè restituire il teatro alla città. È un lusso, un vizio e una necessità allestire spettacoli all'interno di edifici teatrali, luoghi costosi e chiusi. Ma già dalla nascita del teatro, le rappresentazioni trovavano dimora anche tra le strade, nelle fiere, dentro le chiese, nei mercati, nei cortili dei palazzi. Tanti artisti del teatro contemporaneo preferiscono l'uso di spazi non specificamente teatrali: depositi abbandonati, vetrine di negozi, stazioni metropolitane. Come lo spettatore attento ha potuto

osservare, anche questo Festival si è cimentato nell'allestimento di spettacoli fuori dalle mura dell'unico luogo tradizionalmente teatrale presente a Chiusi, il Mascagni. Il lago, sede di ben tre diversi lavori, offre un panorama immenso: nessuno assomiglia all'altro, non solo o non tanto per i contenuti, quanto soprattutto per il peculiare utilizzo dello spazio offerto dalla natura: Silvia Frasson recita letteralmente sul lago; in Gli Dei di Lampedusa lo specchio d'acqua diventa il mare della storia; Teatri di vita concludono con un tuffo nell'acqua, si recita anche nella città sotterranea o negli antichi lavatoi. A Orizzonti anche la stazione e la scalinata del Museo Nazionale Etrusco diventano spazio momentaneo di azioni performative: proprio poche ore fa le scale del museo hanno ospitato i danzatori di Emanuele Soavi in un flash mob di presentazione dello spettacolo. Incorporare l'architettura di un paesaggio lacustre, giocare con le reazioni di un pubblico casuale, sorprenderlo o infastidirlo con atti teatrali inaspettati, significa avere il potere di svegliare la curiosità di chi ci circonda.

Valentina De Marchi

Editoriale

Come gli impressionisti - cultori della tecnica en plein air che giustapponevano colori o gesti pittorici diversi senza lasciare che si sovrapponevano - così noi, accostiamo elementi senza lasciarli sovrapporre. Ci soffermiamo sulla spettacolarità del paesaggio nell'utilizzo di spazi non originariamente dedicati alle rappresentazioni. I luoghi cittadini, tramite suggestioni e circostanze fortuite - che si fanno elemento drammaturgico - diventano palcoscenici in cui farsi coinvolgere. Come già anticipato nello scorso numero, rifletteremo sui percorsi di Malosti e Teatri di Vita entrambi nati da un'urgenza letteraria, andati in scena ieri. Abbiamo voluto ascoltare la voce delle figure istituzionali di Chiusi, entusiasti dell'andamento del festival e della risposta del pubblico. Concludiamo con uno spazio dedicato al problema della censura, in particolar modo quella degli scritti di autrici femminili, chiaro riferimento al riadattamento malostiano di Leduc. **Micol G. Ferrigno**

Thérèse et Isabelle ou de l'amour

Lo spazio e il tempo si annullano nella luce del ricordo, il sentimento diventa corpo, la carne si liquefa in sangue nell'eco di un microfono capace di restituire sotto forma di materia teatrale il vivido amore di due giovani fanciulle. Thérèse, sui suoi tacchi da donna adulta, richiama alla vita l'immagine passata della sua Isabelle, la cui licenziosità si alterna alla severità delle parole disperse fra i corridoi e le stanze del collegio dove si conobbero. Uno spirito di carne, un'ombra di muscoli passa sul palco giacendo in un sordo silenzio; ma non fugge, irradiandosi rifugge come un astro rosso d'eros. In uno spazio scenico mistico e incontaminato, attraverso l'uso scenografico e le potenzialità espressive delle luci (di Francesco Dell'Elba), si rivela il mondo intimo di Thérèse nella sua più segreta essenza. Un flusso costante di parole incendia il corpo sensuale di Isabelle e la tensione amorosa che si compie in un frenetico ansimare, tra passato e presente, diviene ebbra simbiosi di passione e

di odio sublimata dall'unione tra le due amanti - così vicine, così distanti. Del romanzo censurato di Violette Leduc, Ravages, Valter Malosti presenta ad Orizzonti Festival uno studio registico sapiente e raffinato al contempo travolgente e sanguigno, restituendo la cifra più profonda e passionale dell'esperienza amorosa presente nel racconto senza violentarne il testo. Risulta fondamentale l'elemento musicale: un congegno drammaturgico ben ordito da G.u.p. Alcaro, medium emozionale di grande potenza espressiva nonostante talvolta risulti troppo didascalico, quasi pleonastico, un metronomo capace di scandire precisamente le battute e le emozioni che in esse trovano la loro congrua dimensione. Le attrici, Elena Serra (Thérèse) e Roberta Lanave (Isabelle), vibrano eternee sul palco come corde sospese fra il baratro dell'oblio e l'empireo dell'orgasmo, arse vive dal tocco di una passione incandescente.

Edoardo Borzi

Gulag e tacchi a spillo

Vi è mai capitato di non voler raccontare di voi? Di indurire la mandibola e stringere i denti, altrimenti uscirebbero dalla vostra bocca turpi impropri? I gesti diventano impersonali, taglienti e dettati da un'abitudine ormai priva di significato: così l'ingresso di Irina (Anna Amadori) e della signora Simpson (Olga Durano). L'omosessuale o la difficoltà di esprimersi prende forma en plein air, davanti al lago di Chiusi. Due presunte donne in costume intero preparano la loro spiaggia, i teli e i cappelli, si trovano su un'isola in mezzo al nulla: ci fanno capire di essere relegate ai confini della Siberia, tra i lupi affamati. I modi affettati e borghesi delle Tre sorelle di Čechov - a cui Copi si ispira - lasciano il posto a un linguaggio sguaiato e privo di mezze misure, accentuato dalla voce graffiante - quasi rock - della Durano, che non si placa nemmeno

davanti al divismo della signora Garbo (Eva Robin's). Il ritmo serrato ricorda il teatro di Feydeau e l'interazione dei personaggi tocca vette di comicità camp matematica, a volte brutale. Irina è chiusa in un involucro fragile, schiava di una sessualità morbosa e compulsiva: "si fa sbattere" dai cosacchi nei bagni della stazione, lecca una caramella per lungo tempo, rimane incinta, abortisce e utilizza i suoi orifici con improbabili esiti. Assume connotazioni socialmente patologiche: evita lo sguardo di tutti, il suo corpo è sempre disteso o accovacciato, viene trascinato per la scena e sbalottato, sottomesso a una tempesta di domande su una sedia minuscola che ricorda moltissimo le celebri vignette de La femme assise di Copi. La Cina nella quale la signora Garbo vorrebbe ritornare portandosi via Irina, diviene quasi il sogno irraggiungibile della Mosca

čechoviana. È tutto un paradosso, una comica brutalità, un gioco crudele sulla scelta - o la costrizione - di cambiare sesso. La signora Garbo ha un uomo influente al suo servizio, è istruita, elegante, ha una storia familiare travagliata ed è figlicida. Il suo è un amore feroce, sfocia in una sequela di domande claustrofobiche a cui Irina risponde come fosse in un interrogatorio nel quale giustificare la propria identità. Irina subisce una continua mutilazione, e porta il senso di ineluttabilità della propria condizione: prima si rompe il dito, poi una gamba, e decide di tagliarsi la lingua. "Smettila di sanguinare!". Non viene ascoltata, non viene aiutata. Irina cade e con lei dei finocchi dall'albero: gli stessi con cui si coprivano i corpi degli omosessuali sui roghi nel passato e oggi si vituperano sui bus, per strada, in televisione. La regia di Andrea Adriatico inserisce un personaggio in più: un uomo osserva da lontano, occhio voyeuristico che alla fine copre la miseria di queste vittime, sul richiamo pasoliniano cantato da Modugno in Che cosa sono le nuvole. La pièce di Copi ci insegna che esiste l'esilio, è una condizione che non trova una via d'uscita neanche nella comunicazione. Come Alfredo Ormando, gay suicida per protesta in piazza San Pietro, a cui è dedicato questo lavoro, i tre personaggi decidono volontariamente di rinunciare a sé stessi. In questo spettacolo qualsiasi emozione è forte, irrefrenabile, irrinunciabile.

Andrea Zardi



foto Viviana Raciti

Verificato per censura

"Se una donna descrivesse le proprie sensazioni e i propri sentimenti così come li vive, nessun uomo li pubblicherebbe" scriveva Virginia Woolf. E non sbagliava. Thérèse et Isabelle, oltre a narrare con toni passionali e sublimi l'amore lesbico tra due collegiali, racconta una lunga e combattuta storia di censura. Il romanzo, scritto nel 1954 dall'autrice francese Violette Leduc, venne infatti pubblicato nella versione integrale solo nel 2000:

uno scandaloso ritardo di quasi cinquant'anni. "Ci sono pagine straordinarie, ma quanto a pubblicarle, impossibile. È una storia di sessualità lesbica tanto cruda quanto la letteratura di Genet", scriveva la filosofa intellettuale francese Simone De Beauvoir, amica e protettrice di Leduc. Donne che censurano altre donne, dunque. Una vicenda editoriale su cui riflettere, soprattutto se consideriamo che negli stessi anni venivano pubblicati

testi come L'Omosessuale o la difficoltà di esprimersi di Copi (1971) o ancora Orgia di Pasolini (1968). Forse che le donne non debbano immischiarsi con certe tematiche? Parlare di discriminazione di autrici femminili (omosessuali e non) è probabilmente un'operazione ingenua in un paese che si trova al 73° posto nel mondo per quello che riguarda la libertà di informazione (fonte Reporter Senza Frontiere). E noi non osiamo essere tanto audaci.

Sofia Bolognini

IO SONO LAGGENDA

giovedì 6 agosto

h 18 Lago di Chiusi

L'omosessuale o la difficoltà di esprimersi

h 19 Lago di Chiusi in barca

Visitazioni (posti limitati)

h 20 Teatro Mascagni

Thérèse et Isabelle

h 21,30 Piazza Duomo

ARIADNE amore

h 22 Chiostro San Francesco

Derive

h 22,30 Piazza XX settembre

Suoni dal festival - Musica dal vivo / DJ set

h 23 Museo Civico La Città Sotterranea

Le mille e una notte (posti limitati)

In Comune con...

Voce agli artisti, parola agli spettatori. E i politici non hanno nulla da dire? Incoraggiante il fervore con cui l'assessore Chiara Lanari, delegato di "Chiusipromozione" (cultura, turismo, commercio e attività produttive) parla della propria città, del salto di qualità culturale e - soprattutto - dei progetti "a medio e lungo termine" che l'amministrazione intende perseguire audacemente. Al giro di boa di #Orizzonti15 "il feedback dell'audience è molto positivo, nonostante non siano stati raggiunti i numeri d'affluenza sperati". Poco importa. La qualità performativa, secondo l'assessore eccelle in ogni edizione, più che mai in quella corrente per le argomentazioni scottanti. "Sono temi che riguardano la persona, oltre che la Madre Terra da cui proveniamo. Fanno riflettere, fanno discutere" trasmettendo un dolore che non si può ignorare. I cittadini - per Lanari - devono guardare al Mediterraneo anche mediante gli appuntamenti di cultura enogastronomica fondamentali per la promozione del territorio e della sua storia. Anche il vicesindaco Juri Bettolini rincara la dose d'entusiasmo rimarcando quanto il periodo di svolgimento costituisca un ulteriore punto di forza: "Questo è il momento migliore, il momento di splendore della nostra città. Le campagne sono bellissime, il lago è accogliente". Uno scambio equilibrato tra la presenza di luoghi scenici naturali e la valorizzazione degli stessi. Il tutto grazie alla sensibilità del direttore artistico Andrea Cigni, il quale ha lavorato per mettere in evidenza "i posti più belli della città".

Marco Argentina